

Eraserhead,

un incubo in cui siamo intrappolati da quarant'anni

Sono passati **quarant'anni** dalla prima proiezione di **Eraserhead** (1977), preludio della cinematografia di **David Lynch**, regista del non-detto e del non-identificabile. Quarant'anni in cui la difficoltà interpretativa del cosiddetto *cinema lynchiano* ha continuato ad infittirsi, facendosi sempre più complessa e articolata.

Eraserhead è senza dubbio un'opera d'arte avanguardistica, un capolavoro astrattista dalle numerose influenze pittoriche che annovera nella sua interminabile lista di estimatori il regista Stanley Kubrick, che lo proiettava insistentemente durante la realizzazione di *Shining* (1980) per trasmettere un senso di inquietudine agli attori.

Polli arrosto insanguinati che si muovono come colti da uno spasmo, feti informi che precipitano dall'alto e donne dalle guance ingrossate, infette da un morbo mortale.

La trama —governata dalle logiche illogiche che dominano il mondo onirico e, proprio per questo, apparentemente insensata— diventa il pretesto per mettere in scena un'odissea nelle profondità più oscure dell'inconscio umano, un viaggio che trova la propria origine in quelle domande ancestrali, in quei dubbi amletici che, da sempre, tormentano l'umanità. La paura dell'incognito. Il mistero della nascita. E quello della morte. L'angoscia di creare una famiglia. La paternità che, qui, malata e mostruosa, genera solamente depressione e psicosi.

Le cifre tematiche —così come quelle stilistiche— caratteristiche del cinema di Lynch sono già presenti in questo primo lungometraggio, proiezione delle inquietudini del regista: da poco padre e in cerca di sé stesso, decide di dare una forma alla propria irrequietezza, trasformando il dato autobiografico in un'esperienza universale, rendendo la quotidianità familiare incomprensibile, quasi estranea.

Perfino le scelte puramente estetiche sono volte ad esprimere l'ambiguità dell'incubo *lynchiano*: il disabitato scenario post-industriale di Eraserhead è avvolto da un bianco e nero che estende e distorce la realtà. Un bianco e nero che, affiancato al sonoro —meticolosamente curato e sorprendentemente irritante—, contribuisce a rendere l'atmosfera ancora più cupa e sconcertante, malsana e degradante.

Lynch rappresenta l'incoerenza del reale e la coesistenza della contraddizione. Il vero e il suo opposto. Il nero, dove irrequietudine e irrazionalità infondono una paura infondata, e il bianco, un'ottica fiduciosa, ottimistica. Dopotutto, il pianto è destinato a svanire. L'angoscia a cessare.

Everything is fine. In Heaven.

Letizia Hushi